



### Le meraviglie di Shen Wei al San Carlo di Napoli

**Fino al 26 luglio al teatro San Carlo di Napoli, una magnifica «Carmina Burana» presenterà le coreografie di Shen Wei. Grande artista cinese di adozione newyorchese è un gigante della danza che con lui interagisce continuamente con tutte le arti visive.**

# Ricercatori in fuga

## Il principale motivo è la nostra burocrazia

**L'Italia ha perso ogni residua capacità d'attrazione (e non solo per motivi economici) Ce lo dice il responso della selezione della Erc junior**

PIETRO GRECO

**I NOSTRI GIOVANI, MALGRADO TUTTO E CON CRESCENTE DIFFICOLTÀ, RESISTONO. MA L'ITALIA HA PERSO OGNI RESIDUA CAPACITÀ D'ATTRAZIONE. Il responso della selezione 2013 della cosiddetta Erc junior, ovvero i grants appena assegnati dallo European Research Council ai giovani ricercatori dell'Unione e dei paesi associati non poteva essere più chiaro.**

Su 287 fondi per portare avanti un progetto di ricerca (grants) assegnati, i giovani italiani ne hanno vinto 17: il 5,9% del totale. Non molti, tenuto conto che nel 2008, in un'analoga (ma non omologa) selezione ne avevamo vinti 35 su circa 300 (il 12% del totale). Ma neanche pochi, visto che gli inglesi ne hanno vinto 22 e i francesi 26, pur avendo un numero di ricercatori - e, soprattutto, di giovani ricercatori - molto più nutrito. Solo la Germania si distacca, con 55 grants vinti. Ma la Germania ha, appunto, un numero di ricercatori tra 3 e 4 volte superiore. Se ancora cinque anni fa riuscivamo a raccogliere più di quanto seminato, ora raccogliamo esattamente quanto seminiamo.

Certo, per numero assoluto di successi, eravamo secondi nel 2008 e ora siamo sesti. Un arretramento c'è stato. Ma la capacità individuale di competere dei nostri giovani resta, in

ogni caso, del tutto paragonabile a quella dei loro colleghi di altri paesi europei.

Ma è la capacità del sistema paese che, nel modo più assoluto, il confronto col resto d'Europa. Lo dimostra il fatto che gli inglesi, con 22 progetti vinti, ne ospiteranno nei loro laboratori 60 (ciascun vincitore può scegliere il paese dove realizzare il proprio progetto di ricerca). Poiché solo due inglesi tra i vincitori (il 9%) hanno scelto di realizzare i loro progetti all'estero, significa che la Gran Bretagna è riuscita ad attrarre 40 giovani ricercatori stranieri. Un autentico trionfo. Tutti vogliono andare in Inghilterra a fare ricerca!

Al contrario, l'Italia, con 17 progetti vinti, ne ospiterà solo 8. Siamo riusciti ad attrarre un solo ricercatore straniero, mentre 10 dei nostri (il 59%) ha preferito andare a spendere i propri soldi all'estero. Un'autentica debacle. Un record speculare e opposto a quello inglese. Nessuno, neppure gli italiani, vuole fare ricerca in Italia!

Perché? Prima di rispondere alla domanda, conviene ricordare un'altra performance clamorosa. Al secondo posto, per successi assoluti, nella classifica quest'anno, al posto degli italiani, con ben 34 grants ottenuti, ci sono i giovani ricercatori israeliani. Israele, associato a Erc è un piccolo paese (ha una popolazione di 7,8 milioni di abitanti, quasi otto volte inferiore a quella italiana) ma ha un imponente sistema di ricerca (imponente per quantità e qualità, sia chiaro). E le sue performance dimostrano, al contrario di quanti molti predicano in Italia, che la ricerca scientifica non è un lusso che solo paesi grandi e ricchi si possono permettere.

Ma il risultato più clamoroso è che Israele ospiterà ben 32 vincitori (31 israeliani e uno

straniero). Terzo assoluto, dopo Gran Bretagna e Germania. In pratica, quasi nessun giovane israeliano si è sognato di andar via da un paese che pure, fuori dai laboratori, la vita non è semplice.

Ma perché i giovani italiani, invece, vanno via dall'Italia non appena ne hanno l'opportunità? Non è un problema di soldi, evidentemente. Perché, per definizione, i 10 italiani su 17 che sono andati via i soldi da spendere in ricerca li avevano: la hanno ottenuti dall'Europa. E allora è evidente che più che le precarie condizioni finanziarie, è la (percezione della) qualità ambientale che non regge. Anzi, che sta crollando. Nel 2008, fra i 35 vincitori italiani andarono via in 13: il 38%. Oggi ad andar via sono stati 10 su 17, il 59%.

Ma cosa, in particolare, spinge un giovane ricercatore italiano di successo a lasciare il proprio paese, le proprie abitudini, i propri affetti e ad andare all'estero? Non esiste un'indagine scientifica che abbia individuato le cause. Ma varie testimonianze raccolte indicano due cause principali: la logistica e la burocrazia. In Italia un ricercatore ha meno soldi e, anche, meno strumenti per la ricerca. Tuttavia i ricchi grants dell'Erc consentono di acquisire il meglio delle tecnologie disponibili. Volendo, si potrebbe restare. A spingere via è, dunque, l'altra grande forza, la burocrazia. Onnipotente, asfissiante, opprimente. Suicida.

Un giungla di leggi, leggine, norme, regolamenti, una tassazione irragionevole (gli stranieri che vengono in Italia, per esempio, non capiscono perché devono pagare le tasse sulle spese di viaggio) e una montagna di carte da compilare. Chi porta persone, soldi e novità dall'esterno in un'università o in un ente pubblico di ricerca si ritrova di fronte un insuperabile muro di gomma. Questo muro di gomma è sempre più spesso e sempre più elastico. Non c'è modo di vincere anche solo una partita. Così chi può, se ne va.

In tutti gli altri paesi (e il tutto non è iperbolico, perché una recente ricerca ha dimostrato che, per un cervello che vuole entrare, solo 4 nazioni su 200 al mondo sono più respingenti dell'Italia) avviene il contrario. Tappeti rossi ai cervelli che vogliono entrare e burocrazia al minimo.

Ecco, dunque, un consiglio (non richiesto) a Maria Chiara Carrozza, il Ministro per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca: realizzi l'unica riforma a costo zero possibile e auspicabile. Abbatta drasticamente la burocrazia. Tagli leggi e leggine. Smonti norme e regolamenti. Renda la vita facile ai (pochi, ma ancora bravi) giovani ricercatori italiani. Faciliti l'ingresso e la permanenza in Italia di quei giovani ricercatori stranieri che, nonostante tutto, vorrebbero venire da noi. Non li faccia respingere alla frontiera da una stupidità, eppure feroce burocrazia.

L'unica burocrazia al mondo che non ha capito che è in atto una "guerra dei cervelli". E che chi vince questa guerra virtuosa ha chance molto più alte di costruire un futuro desiderabile. Non solo in termini di cultura e civiltà. Ma anche in termini economici.

## Ceccherini, il carcerato che conquistò Bassani



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

**LA PRIMA EDIZIONE NEI TASCABILI, ANNO 1965, PORTAVA UNA DELLE COPERTINE INTUITIVE E POTENTI CHE SILVIO COPPOLA, DESIGNER, ANDAVA CREANDO IN QUEGLI ANNI PER FELTRINELLI, dal pugno grigio per *Il potere* di Bertrand Russell al «lettering» dilatato al massimo per la *Poesia russa del '900*. Qui due mani legate da un paio di manette ma armate d'una penna.**

*La traduzione*, il libro d'esordio di Silvano Ceccherini, approdava in economica a due anni dall'uscita avvenuta esattamente cinquant'anni fa, nel 1963, e garantiva così all'autore la possibilità di guadagnarsi la vita, da lì in poi, scrivendo anziché tornare ai primissimi lavori da scaricatore di porto e manovale o alle successive rapine.

Elliott riporta in libreria questo libro che all'epoca fece scalpore per la materia e per la qualità letteraria: Ceccherini, scontati già in carcere vent'anni della sua condanna, praticava quella che oggi chiameremmo «auto fiction», insomma metteva sulla pagina un alter ego, Olgi Valnisi, detenuto in viaggio coi compagni da un carcere all'altro (questa è la «traduzione» del titolo) e, così, in condizioni di vedere il mondo che scorre intorno al treno con occhi specialissimi.

Ma ciò che fa di questo libro qualcosa di unico, pure in stagioni in cui il raccontare di sé è ormai la moda imperante, è la cifra stilistica, è la bellezza della lingua. Tant'è che Giorgio Bassani, lo scrittore che riscriveva all'infinito il suo «romanzo di Ferrara», da direttore editoriale di Feltrinelli si inchinò al talento da autodidatta di Ceccherini. E, appunto, gli pubblicò il libro. Elliott ora lo rimanda in libreria con prefazione di Filippo Bologna e una copertina potente anch'essa, benché non icastica quanto quella di Coppola: uno snodo di rotaie (snodo di destini?) in primissimo piano.

spalieri@tin.it

## Bolognini, primo italiano all'Ipa

**PER LA PRIMA VOLTA UN ITALIANO**, lo psicoanalista Stefano Bolognini, sarà a capo della storica Società Psicoanalitica Internazionale, l'Ipa, fondata a Norimberga nel marzo del 1910 per volontà di Freud. La cerimonia per la nomina ufficiale del nuovo Presidente si terrà il 4 agosto all'Hilton di Praga, nell'ultima giornata del congresso mondiale biennale dal titolo *Facing the pain*. A distanza di oltre cento anni dalla sua origine l'istituzione tuttora prestigiosa conta dodicimila iscritti, più duemila allievi in formazione, in tutto il mondo: dal Nord America all'Europa, dall'India al Giappone, dal Sudamerica con punti di forza in Argentina, come noto, fino al Brasile. Medico e psichiatra Stefano Bolognini, è stato presidente della Spi, la Società Psicoanalitica Italiana dal 2009 fino al 2013 e membro del comitato editoriale dell'*International Journal of Psychoanalysis*.